Sir

**Attacco in R. D. Congo: mons. Delpini (Milano), “nell’educazione cristiana di Attanasio le radici del suo impegno. Interpretava il servizio diplomatico come una forma di solidarietà”**

“È stato ucciso un uomo buono, un diplomatico competente, un giovane intraprendente e, insieme con lui, sono stati uccisi un carabiniere e il loro autista: sono vittime di una violenza incontrollabile e devastante”. Lo afferma, in un messaggio di cordoglio, l’arcivescovo di Milano, mons. Mario Delpini, per l’uccisione dell’ambasciatore italiano nella Repubblica Democratica del Congo, Luca Attanasio, del carabiniere Vittorio Iacovacci e del loro autista, Mustapha Milambo. “Mentre mi preparavo a far visita ai nostri missionari in Kinshasa l’ambasciatore Luca Attanasio mi ha fatto visita a Milano, perché non sarebbe stato possibile incontrarci in Congo. Era il 7 luglio del 2019”, afferma Delpini. “Ricordava il suo passato in oratorio, la sua educazione nella comunità cristiana, le radici della sua scelta professionale in una considerazione della fraternità universale che nella sua stessa famiglia si è realizzata”. “Quando sono stato a Kinshasa, a proposito dell’ambasciatore Attanasio ho raccolto parole di stima, di gratitudine, di apprezzamento per il suo modo di vivere la missione, per la moglie e il suo impegno per opere di solidarietà, per il personale dell’ambasciata che rappresenta il governo italiano in Congo. Sono stato a far visita all’Ambasciata e quindi ho incontrato i carabinieri che vi prestavano servizio, presumo quindi anche il carabiniere Iacovacci. Anche per questo è più profondo e personale il dolore per la morte di persone dedicate al loro dovere, che hanno interpretato il servizio diplomatico come una forma di solidarietà tra i popoli, hanno mostrato la disponibilità a farsi carico della povertà desolante di un Paese ricco di risorse, la rabbia incontenibile di una popolazione troppo tribolata”.

“Nella mia visita a Kinshasa i nostri missionari mi hanno descritto una situazione così difficile, confusa e percorsa dalla violenza spietata che insinuava in ogni cosa inquietudine, in ogni iniziativa un senso di precarietà, in ogni evento un pericolo. L’evento tragico che commuove il nostro Paese – conclude Delpini – scuote l’indifferenza che talora ci paralizza, invita alla preghiera che ci apre orizzonti, costringe a pensare e a sentire la responsabilità di mettere mano all’impresa di aggiustare il mondo”.

(G.B.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Incontro Cei sul Mediterraneo: Ucs, “a distanza di un anno, confermate forme di collaborazione e solidarietà”**

 “A distanza di un anno, l’impegno a dialogare e a costruire la pace in un’area cruciale per il mondo intero non è venuto meno”. Lo scrive in una nota l’Ufficio delle Comunicazioni sociali della Cei a un anno dall’incontro di riflessione e spiritualità, che si è svolto a Bari dal 19 al 23 febbraio, “Mediterraneo, frontiera di pace”, ricordando l’”opera di riconciliazione e di pace” affidata da Papa Francesco ai vescovi di 20 Paesi che si affacciano sul Mare Nostrum. L’Ufficio della Cei osserva che “sebbene la dimensione pubblica dell’esperienza abbia subito un’interruzione a causa della pandemia, il confronto tra Chiese sorelle e il supporto vicendevole hanno continuato a caratterizzare i mesi della crisi sanitaria”. “E proprio la pandemia, che continua ad attraversare frontiere e continenti, dimostra ancora una volta che l’umanità è una sola e che i destini dei popoli sono strettamente correlati in questa era globale”. Nella sua nota, l’Ucs sottolinea, inoltre, che, “in risposta al Covid-19, la nostra rete nel Mediterraneo ha visto confermare, dopo Bari, forme di collaborazione e solidarietà, tese a dare risposte comuni a problemi comuni”. Il riferimento è alla solidarietà portata dalla Chiesa italiana al Libano, colpito ad agosto da una tremenda esplosione nella zona portuale di Beirut, e alla popolazione della Croazia, devastata da una serie di scosse sismiche nel mese di dicembre.

Citando il presidente della Cei, il card. Gualtiero Bassetti, secondo cui quell’incontro è stato “la prima tappa, l’inizio di un cammino che era necessario intraprendere, per dare la nostra risposta col Vangelo ai problemi della Chiesa, alle nostre Chiese e alla società di oggi”, l’Ucs evienzia anche che “nel solco di ‘Mediterraneo frontiera di pace’ si è alimentato lo spirito di fraternità e condivisione maturati durante l’incontro”. Così si sono individuate “piste per far sì che l’evento di un anno fa non resti un unicum, ma apra cammini di riflessione e di azione a livello locale e internazionale”. Di qui la recente visita di una delegazione della Cei in Niger e, ancora di più, la volontà del card. Bassetti di riprendere l’intuizione di Bari. “È essenziale proseguire in questo percorso di comunione – conclude il card. Bassetti -, nell’orizzonte indicatoci da Papa Francesco che, nella Fratelli tutti, ci ricorda che il dialogo perseverante e coraggioso, anche se non fa notizia, aiuta il mondo a vivere meglio, molto più di quanto possiamo rendercene conto”.

(F.P.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Aziende da Giorgetti per la produzione di vaccini in Italia**

**Rappuoli: 'Da noi mancano bioreattori ma pronti a infialamento'**

Di produrre i vaccini contro il Covid anche in Italia si parla da mesi. Ora l'ipotesi approda sul tavolo del Mise dove giovedì ci sarà un incontro tra il ministro dello sviluppo economico Giancarlo Giorgetti e il presidente di Farmindustria Massimo Scaccabarozzi. Spiegare la complessità dell'iter di produzione sarà uno dei passaggi chiave previsto dal presidente di Farmindustria.

"Faremo il punto della situazione sulle possibilità di dare una mano", ha detto Scaccabarozzi, "diremo al ministro come si produce un vaccino e quali sono i tempi: un vaccino è un prodotto vivo, non di sintesi, va trattato in maniera particolare. Deve avere una bioreazione dentro una macchina che si chiama bioreattore. Insomma, non è che si schiaccia un bottone ed esce la fiala. Da quando si inizia una produzione passano 4-6 mesi". E il nodo della produzione infatti sono proprio i bioreattori. Lo ha sottolineato anche Rino Rappuoli, padre di tanti vaccini di nuova generazione, coordinatore della ricerca sugli anticorpi monoclonali di Toscana Life Sciences e direttore scientifico di Gsk. Per produrre i vaccini anti-Covid in Italia, "bisogna intanto sapere che cosa si vuole produrre. Ci sono due fasi - ha spiegato - la prima riguarda la produzione della sostanza, il vaccino stesso: cioè produco l'RNA, o la proteina, il virus dello scimpanzé, a seconda dei vaccini. Per farlo ci vogliono i bioreattori ma in Italia non ci sono gli impianti". E ha chiarito, "solo Gsk li ha, ma non per il vaccino anti-Covid, bensì per quello contro la meningite che è batterico. Reithera ce l'ha ma non credo per fare milioni di dosi. La seconda fase riguarda l'infialamento e da noi molte aziende sono in grado di farlo".

"Se si pensasse per esempio di adattare i bioreattori di Gsk per la produzione di vaccini anti-Covid, non si potrebbe immaginare un'operazione in quattro e quattr'otto. Tra l'altro questo significherebbe smettere di produrre il vaccino contro la meningite". Tutto questo però non significa che non si possa pensare di metter su in Italia degli impianti con bioreattori: "Bisogna però tenere conto che serve lo standard e l'approvazione prima dell'Ema e poi dell'Aifa - ha specificato ancora Rappuoli - e i tempi non sarebbero brevi". "Ma ci potrebbe essere un'altra via: il trasferimento in Italia della tecnologia già sviluppata da parte di Pfizer o Astrazeneca per esempio, e in questo caso ci vorrebbero dai 7-8 mesi a un anno. Mentre partendo da zero con gli impianti, per arrivare alla produzione si impiegherebbero 2 anni". Tempi troppo lunghi. Intanto l'aggiornamento quotidiano sul numero di vaccini somministrati in Italia registra che le dosi inoculate hanno superato i 3 milioni e mezzo. Alle 15 la cifra era di 3.537.975. I vaccinati con due dosi, compreso il richiamo, sono ora 1.332.163.

Delle oltre 3,5 milioni di dosi somministrate, 2.210.876 sono andate a personale sanitario e sociosanitario, 638.483 a personale non sanitario, 367.054 a ospiti delle Rsa, 261.444 a over 80, 24.902 a membri delle forze armate, 35.216 al personale scolastico. La maggior parte delle dosi impiegate, secondo dati del ministero della Salute, sono del vaccino Pfizer-Biontech (3.334.254), quindi Astrazeneca (110.016) e Moderna (93.705). Intanto molto malumore è stato espresso per quello che il presidente e Ad di Irbm Pomezia Piero Di Lorenzo ha definito "un tiro al vaccino insopportabile": "Non si giustifica questo accanimento sul vaccino Astrazeneca. Ho il sospetto che dia fastidio perché costa troppo poco". E ha assicurato: "Entro la fine di marzo ci sarà la consegna di 5 milioni di dosi. Nel secondo trimestre dell'anno, il 99% delle dosi sarà quello promesso e ci sarà anche un recupero". In Francia invece Sanofi, il marchio che ha dovuto ritardare la messa a punto del proprio vaccino, produrrà quello della concorrente Usa Johnson & Johnson. E nel mentre ha annunciato per il suo prodotto il lancio di un nuovo test clinico di fase 2 su volontari.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Aggredisce passanti e agenti a Milano, ucciso**

**L'uomo, con precedenti, forse in stato alterato, si è scagliato anche contro gli agenti uno dei quali, dopo aver cercato di contenerlo, ha sparato**

Un uomo che la scorsa notte a Milano ha aggredito dei passanti per strada, armato di un grosso coltello, è stato ucciso dagli agenti intervenuti. L'uomo, un filippino con precedenti, forse in stato alterato durante le aggressioni, si è scagliato più volte contro gli agenti uno dei quali, dopo aver cercato di contenerlo, ha sparato uccidendolo.

Secondo quanto riferito stamani dalla Polizia di Stato, le Volanti di Milano sono intervenute alle 00.20 in via Sulmona, dove diversi cittadini avevano segnalato l'uomo in strada.

Il soggetto, un 45 enne di cui ancora non sono state divulgate le generalità, con precedenti per reati contro la persona e spaccio, brandiva un coltello e secondo le testimonianze avrebbe tentato di aggredire prima un rider e poi un uomo che usciva dal portone di un palazzo. Entrambi sono riusciti a fuggire.

 All'arrivo di una prima pattuglia l'uomo si è scagliato contro gli agenti, che hanno cercato di contenere la sua furia con i manganelli. Uno dei due indietreggiando è caduto sbattendo la testa ed è svenuto. In quel momento è sopraggiunta una seconda pattuglia del 113 e l'uomo si è scagliato anche contro gli altri due agenti. Uno dei due, dopo aver cercato di evitarlo, ha sparato alcuni colpi, forse due o tre, nella parte bassa della figura. Ma i colpi devono aver leso parti vitali e in pochi minuti l'uomo è deceduto. I soccorritori del 118 non hanno potuto che constatarne il decesso.

 Due poliziotti sono stati portati in codice giallo al Policlinico: l'agente che aveva sbattuto la testa e quello che ha sparato, in stato di choc.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

**L’analisi. L'ambasciatore e il Carabiniere vittime della «guerra africana» in Congo**

all’indifferenza, i colpi sordi che squarciano il cielo e la bellezza del parco Virunga tornano a scuotere un mondo che quei conflitti e quelle verdi colline aveva da tempo dimenticato. Perché se negli anni Novanta, reduce dall’epocale fallimento del genocidio ruandese, la comunità internazionale aveva per un momento rivolto lo sguardo verso la cosiddetta “guerra mondiale africana” (nove Stati coinvolti, venticinque milizie armate, oltre 5 milioni di morti), negli ultimi due decenni un buco nero di disinteresse ha inghiottito il destino della Repubblica democratica del Congo, diventata, da quella guerra in poi, ricco campo di conquista.

La polverosa strada tra Goma e Rutshuru su cui hanno trovato la morte l’ambasciatore Luca Attanasio, il carabiniere Vittorio Iacovacci e il loro autista, nella regione del Nord Kivu, attraversa verdissime vallate in un quadrante orientale totalmente instabile. Da qui la capitale congolese Kinshasa dista 2.500 chilometri, un’enormità che segna anche una distanza politica. Perché il governo centrale, di cui il presidente Félix Tshisekedi ha appena cambiato il premier, nominando l’ex capo della compagnia mineraria statale Sama Lukonde Kyenge, qui conta poco o nulla.

Dominano le milizie hutu Fdlr (accusate dell’imboscata di ieri dal governo congolese), cento altri gruppi armati e le truppe che ancora sconfinano dal vicino Ruanda, mentre già cresce l’influenza di Adf/Iscap, gli uomini dello Stato islamico nell’Africa centrale. Un territorio ricco di risorse naturali – dove il cobalto e il coltan, il minerale indispensabile per i nostri smartphone, guidano gli interessi più del potere politico – è alla mercé di armi e sopraffazione.

Che a sparare ieri sia stato un gruppo di miliziani o una banda di contrabbandieri fa, purtroppo, poco differenza. Perché miliziani e contrabbandieri qui si confondono quotidianamente, scambiandosi i ruoli a seconda della stagione, in una guerra dopo la guerra che parla il linguaggio crudo dei conflitti: traffici illeciti, villaggi saccheggiati, reclutamento di bambini, stupri come arma, "tasse" imposte ai civili con la forza. Gli hutu ruandesi che nel ’94 oltrepassarono la frontiera dopo aver massacrato i tutsi, formando le cosiddette Forze democratiche di liberazione del Ruanda (Fdlr), sono tra le formazioni più attive, ma certo non le sole.

L’esercito di Kigali ha più volte sconfinato nel tentativo di stanarli, anche attraverso bande tutsi, infiammando ancora di più la regione e accusando al contempo l’Uganda di sostenere la milizia. Di certo c’è che tra le fila delle Fdlr si contano oggi anche molti congolesi e che la popolazione del Kivu ha spesso accusato anche le truppe di Kinshasa di compiere violenze sui civili. Le ragioni si confondono insomma insieme ai ruoli, laddove regna la violenza. «Tutto fa pensare che il piano di destabilizzazione e di balcanizzazione del Paese stia continuando, orchestrato esternamente con la complicità di alcuni dei nostri compatrioti», hanno denunciato lucidamente i vescovi congolesi.

Vecchi “brand” di gruppi armati storici trovano nel frattempo nuova linfa. È il caso delle Forze democratiche alleate (Adf), nate nel ’95 per mano di congolesi ed esponenti salafiti ugandesi e che sfruttano i monti del Ruwenzori come base per compiere incursioni nel Nord Kivu e nell’Ituri. Tramortite negli scorsi anni dagli eserciti locali, sono tornate protagoniste di attacchi sul campo grazie alla loro affiliazione con l’Iscap, la provincia dello Stato islamico nell’Africa centrale, ennesima variabile di una delle aree più instabili nel mondo. Niente, al momento, può fare escludere che ad agire ieri contro il convoglio dell’Onu non siano stati proprio i suoi uomini. Non c’è una rivendicazione, ma un’azione dall’eco mediatica tanto vasta rientra perfettamente nella strategia jihadista.

Certo è, sottolineano gli analisti, che nessuna milizia della regione si era mai spinta ad attaccare un obiettivo di così alto valore politico e così ben protetto e scortato. Il governo di Kinshasa, da parte sua, punta il dito contro le Fdlr hutu. Un anno fa, di questi tempi, il gruppo ruandese condannava un presunto accordo tra Kinshasa e Kigali per inseguire i miliziani. E criticava l’atteggiamento «passivo» dei caschi blu della Missione Onu Monusco nel proteggere «i rifugiati ruandesi minacciati di sterminio in Congo». Miliziani che si definiscono rifugiati, mentre in due anni l’Onu stima che solo qui nel Nord Kivu due milioni di civili siano dovuti scappare per non soccombere davanti ai gruppi armati. C’era una volta la guerra mondiale africana. E a ben guardare, purtroppo, sta ancora tutta lì.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

**Luca e l'impegno nel cuore dell'Africa. «Diplomatico sempre vicino agli ultimi»**

**Dopo la laurea in Bocconi, la rapida carriera in diplomazia Giro: «Intendeva sostenere la cooperazione anche in campo economico, rilanciando il ruolo dell’imprenditoria italiana nel Paese africano»**

 L’educare è questione di cuore. La frase che accoglie all’ingresso dell’oratorio San Giorgio di Limbiate, sotto la quale campeggiano i nomi di don Bosco e don Gnocchi, racconta le solide radici di Luca Attanasio, l’ambasciatore giovane (43 anni) e senza orpelli. Che qui, nell’oratorio del paesone in provincia di Monza e Brianza oggi in lutto per uno dei suoi figli migliori, è cresciuto, ha fatto volontariato con anziani e disabili. Qui ha deciso di dedicarsi all’Africa e agli ultimi, rappresentando l’Italia come diplomatico con una visione nuova.

«Luca era una luce che viene nella nebbia e nella penombra, che illumina e riscalda». Don Angelo Gornati, ex parroco di Limbiate, ha conosciuto il futuro ambasciatore 30 anni fa e non lo ha mai perso di vista. Si fa forza per vincere il dolore. Ha celebrato lui il matrimonio con Zaki, di fede islamica, nel 2015 dopo che la coppia si era unita con rito musulmano in Marocco. «Credo che la decisione di andare in Africa si sia definita a fine dicembre del 2005, quando aveva organizzato l’ospitalità per i giovani venuti a Milano per partecipare all’incontro ecumenico della comunità di Taizè. Se devo pensare a un’icona che lo rappresenti, è il costruttore di ponti. Era capace di cogliere la positività di ogni persona e situazione». Aveva un legame molto forte con la parrocchia, quando tornava in Italia era sempre lì, come conferma l’attuale parroco don Valerio Brambilla. «L’ho visto poco tempo fa, mi passava sempre a salutare e a vedere l’oratorio quando rientrava in Italia. Quando sono arrivato sette anni fa mi aveva accolto con grande umiltà».

Don Brambilla ha visitato ieri i genitori, distrutti dal dolore e increduli. Hanno saputo della morte di Luca dai media. La famiglia lo aveva seguito fin da ragazzo nelle sue iniziative. Anche in Africa. La passione per la diplomazia lo porta, dopo la laurea in Bocconi e un anno alla McKinsey, esperienza che normalmente apre diverse porte, a tentare due volte il concorso in diplomazia. Poi una carriera folgorante. Dopo aver ricoperto diversi ruoli all’Ambasciata d’Italia a Berna dal 2006 al 2010, il passaggio sull’altra sponda del Mediterraneo come console generale reggente a Casablanca, in Marocco fino al 2013. Rientrato nel 2013 alla Farnesina come capo segreteria della direzione generale per la mondializzazione e gli affari globali, era tornato nel 2015 in Africa come primo consigliere all’ambasciata d’Italia in Nigeria. Quindi, a settembre del 2017, l’incarico di capo missione a Kinshasa.

«Era un diplomatico bravo e moderno – ricorda Mario Giro, grande esperto d’Africa con la Comunità di Sant’Egidio e che ha incontrato Attanasio da viceministro degli Esteri – che agiva interpretando lo spirito nuovo del ministero degli Affari esteri, che comprende da qualche anno anche la cooperazione. E lui la intendeva anche in senso economico, voleva rilanciare il ruolo dell’imprenditoria italiana in Congo facendo conoscere il meglio del nostro Paese.

Al tempo stesso aveva una grande sensibilità verso i poveri. Era un vero credente ». Attento agli ultimi ma senza annegare la mentalità imprenditoriale. Pani e pesci ai deboli, insomma, ma poi canne da pesca come insegnano i missionari di cui era grande ammiratore e con i quali ha condiviso l’ultima messa a Bukavu nel sud Kivu, come racconta il saveriano Franco Bordignon, in Congo da mezzo secolo: «Lo abbiamo lasciato domenica mattina. Era una persona squisita, rara da trovare nell’ambiente diplomatico, semplice e accogliente. Era come un fratello, sembrava prediligere fra tutti il mondo dei missionari. Aveva lanciato l’idea di raccogliere le memorie dei tanti sacerdoti e laici che hanno contribuito allo sviluppo del Congo con l’obiettivo di costruire un’antologia che fungesse da memoria del nostro lavoro».

L’impegno per gli ultimi aveva preso forma anche nella Onlus Mama Sofia, fondata dalla moglie Zakia Seddiki, cooperante e madre delle loro tre bambine, di cui lui era presidente onorario. Motto: «Sognare una realtà più bella. Insieme è possibile». Il 98% degli introiti andava ai progetti. Zakia era impegnata ad aiutare 14mila bambine e bambini di strada congolesi. Per questo impegno avevano ricevuto nel 2020 il «Premio Nasiriyah per la Pace 2020». Luca forza della natura, lo ricordano gli amici increduli, capace di mettere a proprio agio l’ambasciatore tedesco in Congo come il compagno di scuola di Limbiate. Mai una parola su se stesso. Un ragazzo dell’oratorio divenuto ambasciatore, un ragazzo normale partito dalla città infinita cresciuta attorno alla metropoli, come la chiama Aldo Bonomi, che ha realizzato i propri sogni restando fedele ai propri valori. Fino all’ultimo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_